

Daniele Piacenza, 2005

L'ESTATE CHE IL NONNO HA PARLATO

Prendo la biglia di vetro e la appoggio in cima alla fronte di *Trifola*. Che vorrebbe dormire, col mento incollato per terra. Gliela lascio scivolare giù tra gli occhi, fin quasi alla fine del muso. Guardo da che parte cade. La raccolgo e ricomincio. Così da un'ora. E' la biglia più bella e lucente che ho, e a forza di picchiare sul pavimento – lo so – si scheggerà. Io non lo voglio, eppure quasi lo vorrei, è strano da dire. Se si rompe, pace. Sono grande, ormai, per dar stecche alle biglie.

Prendi *Giacco*, dei Tetti Sottani. Ha nove anni come me ma fuma la barba della meliga. Spacca già la legna, mica le biglie. Invece io l'accetta non la posso nemmeno nominare. Nonno la affila ogni giorno e poi la appende in alto, con la falce e il falcetto buono. Là dove non posso arrivare. Nonno. Che è un'ora che lo sto aspettando.

- Se fa tardi vuol dire che è andata bene, che ha venduto tutto. *Ferma la bija e va a deurmi, da brao.*

Oggi c'è stata la fiera grossa, giù in paese. Se le ha vendute tutte - le forme - si ferma di sicuro all'osteria. E nonna non vuole che io lo veda tornare in quel modo.

E' già buio, e quando è buio il mio posto è di sopra, dove *Trifola* non può salire. Sopra la stalla, dove fino a questa primavera c'erano le bestie. Ora le abbiamo date quasi tutte via. Ci costavano troppo.

La mia stanza è pulita e sa di camomilla. C'è un armadio, una cassetiera, un comodino. Nel cassetto ci sono le biglie di vetro. Il letto ha il materasso di paglia. Fresco. Ci si dorme bene.

Sopra la testa, proprio quando dormo, ho il crocifisso scolpito. Molto grosso. Spero non si stacchi mai. Nello spazio tra i gomiti di Gesù e il legno della croce la

nonna ha infilato le foto di papà e mamma, una per parte. Papà non l'ho mai visto di persona, perché l'hanno ammazzato gli Austriaci poco prima che nascessi. Nella foto è in divisa, coi baffi. Proprio bello. Mamma invece l'ho ammazzata io nel momento stesso in cui son nato. Nonna dice che non l'ho fatto apposta e che non devo rimanerci male. Mica facile.

Sull'altro muro c'è una corona del rosario di legno, coi grani gonfi e rotondi come le ciliegie. Li tiene insieme un cordino cerato. Mi sembrano tante biglie imprigionate. Forse vorrebbero rotolare, non so. Ogni tanto vorrei smontarla. A cosa serve una biglia se non ci si può giocare? A farsi i meriti, dice la nonna. Sarà, ma quella corona è troppo grossa per pregarci. Lei ne ha sì una, ma piccolina. Gliela vedo più in mano che in tasca. Se per il lavoro che sta facendo basta una mano, stai tranquillo che con l'altra sta sgranando. Macina parole ogni volta che può. E a volte le escono dei fischi e mi viene da ridere.

Tutto intorno alla corona, sul muro, ho attaccato le immaginette dei santi che nonna mi regala. Me ne porta tante, ultimamente. Penso le prenda in chiesa. Il più bello è San Sebastiano, che però dev'essere morto molto male. Ma mi piacciono anche tanto quelli con la corazza, il gonnellino di cuoio e il mantello: San Magno, San Defendente, San Maurizio, San Dalmazzo... Tutti con la palma in mano. Tutti coi polpacci legati come salami.

Fa strano pensare che quando spengo la lampada con un soffio e mi corico io chiudo gli occhi e loro no. Restano a guardare. Non dormono. Mai.

Può fare paura.

Quando con le palpebre abbassate vedo rosso vuol dire che è già mattina. Salto giù. So che ho un motivo per scendere di corsa, e mentre faccio le scale mi torna in mente. Rallento come se niente fosse. Vado fuori, verso l'odore di tabacco.

- *Ciao Nòno!* Come è andato il mercato? Venduto tutto?

Fa sì con la testa senza guardarmi. Fuma.

- Eeee... la gente? C'era? C'erano le bancarelle dell'anno scorso?

Fa ancora sì. Mi guarda un po', poi non più.

- Quindi c'erano -, dico. Lui dice niente. Come sempre. Allora entro per la colazione. Mi siedo davanti alla mia scodella ancora capovolta. La fisso per qualche istante. La accarezzo e poi mi decido. Giro piano. C'è.

Oggi il sole scalda e nonna ride col bricco del latte in mano. C'è. C'è anche stavolta. Ho una biglia nuova, più lucente di tutte quante le altre.

- Vai a dir grazie a nonno -, dice nonna sottovoce. Io vado ma lui è troppo preso a rifare il filo al falchetto. Gli si allarga appena il taglio della bocca. Siamo a posto così.

Stamattina, dopo messa, la nonna ha parlato a lungo col parroco. Io sono rimasto lontano, come mi ha detto lei di fare. Con la mano in tasca continuavo ad accarezzare la biglia nuova.

Ogni tanto mi guardavano. Ogni tanto stringevano le spalle e le lasciavano cadere sospirando. Poi mi son venuti incontro e nonna ha detto che da un po' non mi confessavo e che dovevo andare con don Carlo. Lui mi ha preso per mano e mi ha portato fino al confessionale. Mi ha detto di mettermi comodo lì. Comodo in ginocchio. Poi ci è entrato.

Io comunque lo so che c'è lui, dietro la grata. E' suo l'alito che ci passa attraverso, sua la voce che dice di segnarmi. A cosa serve questo mistero?

- Bartolo, vuoi raccontarmi i tuoi peccati?

Io vorrei, ma non ne ho. Non faccio cose cattive. Mi vergogno quasi, di non averne. A volte strappo la coda alle lucertole. Ma tanto poi ricresce. Vorrei mentirgli e inventarne un paio. Poi decido di dirgli una cosa.

- Giacomo... Giacomo dei Tetti Sottani... fuma la barba delle pannocchie. Me l'ha detto lui...

Il prete ride.

- Quelli sono peccati di Giacomo. Noi siamo qui per i tuoi.

In questo momento la grata serve più a me che a lui. Ogni suo buco, anzi, mi pare enorme. Ne tappo alcuni con le dita. Non so davvero cosa raccontargli.

- Bartolo, non preoccuparti. Hai i peccati dei bimbi di nove anni e son poca cosa. Il Signore te li perdona.

Meno male, penso io. Poi don Carlo mi ruba l'aria con un respiro profondo.

- Piuttosto senti questa cosa. Poco lontano di qui ci sono delle scuole speciali. Dove si diventa come me, o magari anche di più, anche santi. Nonna dice che li collezioni, i santi, no? In queste scuole ci sono tanti ragazzi con cui giocare a pallone. Si mangia là, si studia là, si dorme là. Senza pesare sui nonni, che poverini non ce la fanno. Tribolano, lo vedi anche tu. Non vuoi alleggerirli? Non ti piacerebbe andarci? La prossima classe potresti iniziarla lì. Prometti di pensarci?

Poi ha detto delle cose in latino. Quelle che cancellano i peccati, credo. Ha detto che come penitenza dovevo accompagnare la nonna a sistemare il pilone di San Dalmazzo. E dire tre pater-ave-gloria. Ma io avevo già la testa nel cassetto delle biglie.

Per andare a trovare San Dalmazzo bisogna camminare un'ora buona in salita, verso i pascoli. Il mazzo di lavanda che nonna ha con sé lascia dietro a noi una scia di profumo blu. Blu e immobile, perché non c'è vento. Il sole è alto e scalda. Come faccia nonna a resistere col velo nero in testa proprio non lo so.

- Dalmazzo era un antico soldato romano. Ricchissssssimo di famiglia. Però aveva lasciato tutti i suoi averi ed era venuto in queste valli a fare del bene e ad insegnare dottrina alla gente.

Tiro fuori dalla tasca il suo santino. Guardalo qui.

- La palma vuol poi dire che è un martire, neh? Sì... che l'hanno ammazzato in un brutto modo...

Infatti ha una spada piantata di taglio in testa. Messa lì come la scure sul ceppo quando il nonno si ferma a girare una cicca. Al centro della testa preciso. E' una cosa di cui mi sa che si muore, ma lui è in piedi e ha gli occhi ben aperti. Che guardano su. *Coma a l'è possibil?*

- Eh, ma lui è un santo, Bartolo! Non domandare cose stupide! Faceva miracoli, guariva la povera gente come noi. Ma a qualcuno dava fastidio. Una notte, mente tornava al *Borg* coi suoi amici, l'hanno aspettato in riva al Vermenagna. Hanno iniziato a litigare e poi gli han diviso la testa in due..."

Deve fare male. Con la spada. Deve fare molto male.

- *Fa mal, fa mal...* Ma lui non è morto subito. No. Il Signore gli ha dato la forza. Con le due mani – così - ha tenuto insieme le due metà. Per un po' neh? Poi è crollato a terra. Morto.

E si fa il segno di croce.

Siamo arrivati. Confronto il dipinto con la mia immaginetta. E' proprio lui. L'acqua marcia dei vasi attira troppe vespe. Ronzano nel caldo e mi danno fastidio. Nonna tira via i fiori vecchi.

- Cambio l'acqua ai vasi?

- *No, a l'é pa 'l cas.* La lavanda fa figura anche secca. Vuotali pure dietro il pilone.

Ci giro intorno e mentre verso vedo per terra due mozziconi di cicca. Stai a vedere che *Giacco* è venuto a fumare anche qui. Dove nemmeno San Dalmazzo ti vede.

- Che Santa Lucia ti conservi la vista va, Bartolo!

- Perché, nonna?

- Hai mangiato così tanto e così in fretta che lo stomaco è già per forza buono di suo! E' un modo di dire. Santa Lucia è ausiliatrice della vista perché le hanno strappato via gli occhi -, e s'infila una cucchiata di brodo in bocca.

Dev'esserci un santo protettore per ogni cosa, vero? Basta sapere qual è quello adatto e pregarlo tanto, credo. O portargli i fiori al pilone. A proposito...

- San Dalmazzo chi protegge?

- Era un soldato. Proteggerà i soldati.

- E papà non glieli portava i fiori al pilone? -, chiedo.

- Qualche volta sì.

- Allora come resta che è morto in guerra?

- Son cose più grandi di noi, *lasa perdi...*

- Magari non gliene portava abbastanza...

La nonna taglia nervosa un pezzetto di formaggio e lo lascia cadere nel mio piatto.

- Ficcate lo in bocca. Così forse la smetti di dire stupidaggini. Offendere un santo, ma pensa!

- O magari Dalmazzo non è abbastanza santo...

La vedo diventare viola. Si alza dalla sedia e mi porta via il piatto da davanti. Poi di scatto mi indica la scala. Guardo nonno. Tace come sempre. Non mi aiuta.

Quando fa buio il mio posto è sopra. A volte anche prima.

Stanotte è stata una brutta notte. Ho sognato di scendere al torrente per cercare i girini nelle pozze intorno. Cerco, cerco, e non mi accorgo che si è fatto scuro. La luna fa le piante di un verde strano, mai visto. I ciuffi d'erba si muovono come le serpi. Le lucciole ci ballano su e l'acqua è rossa come il sangue. Sono i girini che uno

dopo l'altro si gonfiano e scoppiano. Insomma bolle tutto. A me questo posto non piace e chiamo *Trifola* che venga a prendermi. Però non arriva.

D'improvviso esce dall'acqua un signore con le mani sulle orecchie. Mi guarda male e mi viene incontro. "Le biglie che hai nel cassetto sono gli occhi di tua madre", dice. "*L'è nen vera!*", urlo io. Chiamo ancora il cane. Niente. Il signore adesso ha un piatto d'oro dietro la testa. "Giochi con gli occhi di tua madre morta". Toglie le mani dalle orecchie e cerca di prendermi per le spalle, ma lì la testa gli si apre in due e fa una fontana fino in cielo.

Ecco. Finito. Stanotte ho sognato questo e mi sono svegliato molto sudato. Non vorrei che San Dalmazzo si fosse offeso sul serio.

Sono passato in chiesa. Era aperta. E' sempre aperta. Ma da dietro la grata non usciva alito. Non c'era nessuno che potesse cancellarmi i peccati con quella lingua strana.

Forse non dovevo dubitare. Forse l'ho detta grossa, ieri a cena. Nonna nemmeno mi ha guardato in faccia, a colazione.

La cosa migliore da fare, visto che il prete è via, è portare altri fiori al pilone. E chiedere scusa. Così Dalmazzo non verrà più a rovinarmi i sogni.

Corro a casa. Nonna non c'è. Nonno neanche. Non c'è nemmeno odore di tabacco. Però c'è il falchetto affilato. Lì, solo da prendere. Che strano, non succede mai. Io quasi lo prendo e vado su a fare un bel mazzo di lavanda, che a strapparla gambo per gambo impiego troppo e mi taglio le mani. Massì lo prendo. E scappo via.

La lavanda più profumata cresce in un posto che so io. Non è vicinissimo ma correndo ci si arriva. C'è un sole più caldo di ieri e un frastuono di grilli. Il fiatone mi rimbomba nelle orecchie. Ma manca poco.

E' lì, di nessuno, solo da prendere. Con la mano sinistra stringo a mezza altezza più gambi possibili. Li torco un po'. Faccio per tagliare ma c'è un guizzo e

poi un pizzico forte al dito indice. Urlo di spavento. E' grigia, la vipera che mi ha morsicato. Tozza. Se ne striscia via tra i cuscini di lavanda. La resto a guardare.

Di morso di vipera si muore. So poco e niente ma questo lo so di sicuro. Ti morde e ti lascia il veleno dentro. Non c'è nessuno intorno. Chiamo il cane. Non può sentire. Casa è lontana. Il veleno dentro si allarga, va in ogni parte del corpo. Quando arriva al cuore o alla testa ti fa partire. Se corro a casa si allarga ancor più veloce e mi scoppia il cuore a metà tragitto. Sono un bambino, e i bambini li uccide in metà tempo, lo so di sicuro. Cavallette state zitte, state. Guardo il falchetto nella mano destra. Sento il veleno che si allarga. Inizia a fare male. Penso. Penso che ai ramarri la coda ricresce. Ho ancora l'*amsoiròt* nella mano destra. Soppeso. L'indice sinistro ha due fori e pulsa. Lo allontanano da me, puntandolo a valle. Ai ramarri ricresce. Soppeso. Avanti, prima che si allarghi. Guardo il dito con schifo e prendo la mira. Alzo il braccio destro sopra la testa. Scende.

Il nonno ha fatto un bel filo.

La nonna è sulla porta con i pugni piantati sui fianchi. Sono in ritardo per il pranzo. Mi avvicino traballando, con la mano sinistra premuta in tasca. Quando vede la camicia e le braghe zuppe di sangue cambia espressione e porta una mano alla bocca. Con l'altra prende il rosario dalla tasca del grembiule.

Sono davanti a lei. Apro il pugno e le mostro il dito mozzato. Va lunga distesa prima che le possa parlare della coda dei ramarri e di come ricresce.

Il nonno è seduto spalle al muro. Non fa una piega. Gira soltanto la testa e guarda in alto. Il falchetto non è là. Sorride.

- Nove le dita e dieci i comandamenti. Ora non sei nemmeno più buono per fare il prete.